



SCAFFALE/1

Le donne nella società sarda

Soffermandosi sulle più operose personalità femminili nella Sardegna dell'Ottocento e del Novecento, Tonino Cabizzosu licenzia - per Salvatore Sciascia editore, Centro Studi Cammarata - il volume «Donne, Chiesa e società sarda nel Novecento». Prendono vita eventi che testimoniano la tempra di donne volitive e consacrate alla vita religiosa o - comunque - inserite in contesti ecclesiali, che seppero coniugare la testimonianza evangelica con l'impegno comunitario. Dell'isola sarda si sa ancora poco rispetto al peso sociale della figura femminile, storicamente schiacciata da pregiudizi e luoghi comuni, radicati nella società allora e - purtroppo - spesso anche oggi. Con tali ombre sullo sfondo, le donne di cui Cabizzosu tratta seppero scegliere l'umiltà come deterrente, per proseguire indomite lungo atti d'interesse collettivo. La loro incrollabile fede religiosa - unita a una volontà di ferro tutta femminile - gli consentì di destreggiarsi per strade che la mentalità popolare avrebbe loro precluso, fino ad irradiare con fattività le parrocchie, i quartieri e i villaggi. Da segnalare i passi in cui, con fine metodologia, l'autore fa risaltare - in modo incontrovertibile - come la via ecclesiale abbia consentito a queste donne di mettere le proprie qualità al servizio della comunità, a dispetto di un'emancipazione osteggiata dalla mentalità diffusa e - in modo subdolo - anche dalla scena politica.

GIUSEPPE CIOTTA



SCAFFALE/2

Stragi, molto da dissotterrare

Si uccide per vendetta, per gelosia, per futili motivi, o per sentenziare una morte già avvenuta, riconosciuta a livello sociale. E questo è quello che è accaduto ai giudici Falcone e Borsellino, veri fantasmi viventi per una Sicilia che li ha consacrati eroi. Da morti. «Tu non capisci che io ormai sono un cadavere ambulante» - diceva Giovanni Falcone alla sorella Maria. «Obiettivo Falcone» (Rubbettino, pp. 316, euro 15) è un saggio-inchiesta di Luca Tescaroli, sostituto procuratore a Roma, Pubblico Ministero nei processi di Capaci e dell'Addaura, il quale ricostruisce le due stragi col puntiglio di chi sa che c'è ancora molto da dissotterrare. Il primo attentato, fallito, si fa risalire al 21 giugno del 1989 quando fu trovato dentro una borsa un ordigno nella villa dell'Addaura (a Mondello) del giudice Falcone. Si voleva assassinarlo perché centro propulsivo dell'antimafia, ma anche perché così si sarebbero potute ammorbidire le accuse nei confronti di Bruno Contrada. C'è poi il capitolo «Gestione illecita degli appalti» di Cosa Nostra. Quel che è certo è che a benedire la condanna a morte si scomodò il boss Totò Riina. Il secondo tentativo di eliminarlo si dimostrò eseguito alla perfezione. Purtroppo. «Si sono resi necessari sedici anni e due pronunce della Cassazione per consolidare gli sforzi investigativi volti a dare un nome, un volto e dei perché alla strage di Capaci del 1992».

DANIELA DI STEFANO

Il problema delle radici della nostra civiltà: da "I grandi cimiteri sotto la luna" di Georges Bernanos al libro dello storico francese Paul Veyne sulla conversione dell'imperatore Costantino

SALVATORE SCALIA

Ci furono echi costantiniani nel 1937, nel corso delle celebrazioni per il bimillenario dell'imperatore romano Augusto. Roma in quegli anni ripercorreva le vie africane dell'impero, il duce aveva firmato nel 1929 i Patti Lateranensi con il Vaticano, e per di più, per singolare coincidenza, la marcia su Roma era avvenuta il 28 di ottobre del 1922, lo stesso giorno della vittoria di Costantino su Massenzio, che nel 312 aveva suggellato la conversione dell'imperatore e la libertà di culto per i cristiani. Il fascismo sfruttava a fini propagandistici quella svolta epocale, tentando di inserirsi nel solco dei restauratori dell'Europa cristiana.

Tra i tanti che denunciarono e smascherarono il gioco opportunistico, preferiamo Georges Bernanos, il più insospettabile in quanto era cattolico e monarchico. Lo scrittore francese risiedeva a Palma di Maiorca nel 1936, quando ci fu la rivolta del generalissimo Francisco Franco, appoggiato da Hitler e Mussolini, contro il governo repubblicano democraticamente eletto. Suo figlio, tra l'altro, era tenente della Falange. Bernanos, nonostante l'avversione a Stalin, provò ripugnanza per le persecuzioni, le violenze, i massacri, e la disumanità, ma soprattutto perché tutto ciò era giustificato in nome della fede. Ne scaturì la prosa vibrante, piena di interrogativi taglienti e angosciati, di un capolavoro come "I grandi cimiteri sotto la luna" (1938), un impietoso atto d'accusa contro la guerra civile spagnola. Per instaurare il terrore e dirigere l'epurazione era arrivato a Palma dall'Italia tale conte Rossi, un gerarca fascista. La carneficina, spesso immotivata, avveniva con la complicità dell'arcivescovo. La fede di Bernanos non viene mai scalfita, ma la sua coscienza è smarrita, "per lo sfruttamento beffardo dei principi e dei principi che non so più come servire. La cristianità ha fatto l'Europa. La cristianità è morta. L'Europa sta per crepare, c'è niente di più semplice?"

"Battesimo di Costantino", Roma, SS. Quattro Coronati, Cappella di San Silvestro



L'Europa di oggi più che cristiana è figlia dei Lumi

Lo scrittore presagiva l'ulteriore immane massacro che si stava preparando con la seconda guerra mondiale, da cui l'Europa sarebbe uscita purificata grazie alla sconfitta di nazismo e fascismo. Dopo il crollo del comunismo, nell'Europa unita il tema delle radici cristiane è stato per alcuni anni al centro del dibattito politico italiano. Per ringraziarsi il voto cattolico e ottenere la benevolenza delle gerarchie vaticane, politici cattolici e di matrice fascista chiedevano che la Costituzione europea si richiamasse esplicitamente alle radici cristiane. Ancora una volta la religione è stata usata per calcoli elettorali, e la complessità di un tema banalizzato in slogan e petizioni di principio.

Così si svislisce una problematica, anche perché, proprio risalendo alle origini, si nota come la grande svolta non sia avvenuta per mero calcolo di potere. L'evento decisivo per la vittoria

del cristianesimo sul paganesimo non fu dettato da una scelta opportunistica. E' quanto dimostra un grande storico dell'antichità, il francese Paul Veyne, nel libro sulla conversione di Costantino: "Quando l'Europa divenne cristiana (312-394)", edito da Garzanti.

La prima constatazione ovvia è che l'imperatore non aveva alcuna convenienza a scegliere la religione praticata da una minoranza, appena un decimo, dei suoi sudditi. Proprio per non urtare la maggioranza pagana, la sua fu la fede personale del capo di uno Stato pagano. Operò sempre per favorire la Chiesa, ma senza mai imporre le proprie convinzioni. Agendo con moderazione tuttavia avviò la cristianizzazione dell'impero, unificato nel 324 dopo la vittoria su Licinio. Per la disfatta del partito pagano bisognerà ancora attendere la battaglia del fiume Frigido nel 394. Nel frattempo con Giuliano l'Apostata, il cristianesimo aveva

rischiato la sconfitta.

Cosa aveva attratto Costantino? Innanzitutto la superiorità della religione cristiana su quella pagana. Con la conversione l'esistenza di ogni individuo non era più quella tra due oscurità, ma acquisiva un significato eterno all'interno di un piano cosmico. Riguardo all'imperatore, scrive Paul Veyne: "la sua conversione gli consentiva di prendere parte a ciò che considerava un'epopea soprannaturale, assumentone la guida e assicurando così la salvezza all'umanità." E ancora: "Costantino era convinto di essere stato scelto per decreto divino a giocare un ruolo provvidenziale nell'economia millenaria della salvezza."

Nemico di ideologismi e sociologismi, Paul Veyne sostiene che la favolosa religione non sottende alcuna utilità, è fine a sé stessa e non ha altro scopo al di fuori della propria soddisfazione. Perciò la conversione di Costan-

tino fu sincera e disinteressata, non fu il calcolo di un ideologo che mirava a legittimare il proprio potere come riflesso della monarchia celeste.

Lo storico, in un breve ma intenso capitolino finale, affronta il problema delle radici cristiane dell'Europa. E' vero, abbiamo interiorizzato la morale e la spiritualità cristiana. Dovunque l'architettura ci ricorda la grandiosità dell'Europa cristiana. E' certo che la viviamo e la respiriamo. Tutto ciò però appartiene al nostro patrimonio, le radici, ammesso che sia un concetto storicamente valido, sono altra cosa. L'Europa di oggi è generata dall'Illuminismo, dalle rivoluzioni francese e americana, dall'egualitarismo politico e sociale che è sfociato nel Welfare State. L'ideale cristiano di carità e fratellanza semmai ha preparato il terreno.

"Quale rapporto - scrive Paul Veyne - abbiamo ancora con San Bernardo di Chiaravalle, con l'amore divino, la penitenza, la vita contemplativa, la mistica, la Rivelazione minacciata dalla filosofia, il primato del potere spirituale imposto ai re, la predicazione della seconda crociata? La nostra Europa attuale è democratica, laica, sostenitrice della libertà religiosa, dei diritti dell'uomo, della libertà di pensare, della libertà sessuale, del femminismo e del socialismo e della riduzione delle diseguaglianze. Tutte cose estranee e talvolta in contrasto con il cattolicesimo di ieri e di oggi."

Come si vede il problema delle radici è troppo complesso per lasciarlo alle semplificazioni della politica. E in ogni caso bisognerebbe essere coerenti fino in fondo, a costo di sfidare l'impopolarità come Costantino e Bernanos.

BIOGRAFIA

L'avvocato cattolico martire in Pakistan

Islamabad, Pakistan, 2 marzo 2011. Alle 10.50 di una giornata di pioggia un commando uccide con 30 colpi di mitra Shabaz Bhatti. Cattolico, 42 anni, avvocato, Bhatti era ministro per le minoranze. Amico e sostenitore di Benazir Bhutto, l'ex premier uccisa alla fine del 2007 dopo il suo ritorno in patria. Quel giorno Bhatti decise di impegnarsi in politica. Fino ad allora si era occupato di poveri e indifesi con la sua associazione Apma, che dava assistenza legale e medica ai bisognosi e ai disgraziati finiti nelle maglie della terribile legge sulla blasfemia.

Bhatti divenne famoso per aver preso coraggiosamente le parti di Asia Bibi, la giovane finita in prigione perché con le compagne di lavoro aveva difeso la sua fede cristiana. Un caso di blasfemia, appunto. Il giovane politico da tempo era nel mirino degli estremisti islamici.

Ma gli assassini hanno sbagliato i conti. Pensavano di far tacere quella voce scomoda, invece si sono ritrovati in casa un martire che parla alle coscienze di tutto il mondo. Nel libro che Francesca Milano gli dedica (ed. San Paolo) emerge il profilo di un giovane cattolico, fin da giovanissimo impegnato nel sociale, a difesa dei poveri che in Pakistan coincidono con cristiani, indu e sikh; emarginati nella vita sociale e umiliati dalla legge sulla blasfemia: per perdere la propria terra basta una generica accusa di offese a Maometto. Per perdere il lavoro, idem.

L'impegno politico di Bhatti nasceva da una visione cristiana della vita, da una fede profonda. Anni prima, in un libro aveva scritto profeticamente: «Mi considererei privilegiato qualora - in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, poveri, e cristiani perseguitati del Pakistan - Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita». Non a caso, ricorda l'autrice, i vescovi pakistani hanno chiesto al Papa che Shabaz Bhatti venga proclamato "martire e patrono della libertà religiosa".

FRANCESCO GERACE

LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA NEL LIBRO DI CANFORA «IL MONDO DI ATENE»

Se i cittadini sono spettatori passivi, è la fine

La democrazia rappresentativa, così come è, dopo la legge «porcata» calderoliana, non ci piace. Quella legge mi fa ricordare lo storico tedesco Otto Seeck (1850-1921), il quale, tra le cause della caduta dell'impero romano, individuava «la selezione naturale alla rovescia», cioè la progressiva cooptazione dei peggiori e la complementare «eliminazione dei migliori». Che è quanto avvenuto nel parlamento italiano, dove siedono fedeli servitori di questo o quel capopartito. E i cittadini, che sono i veri titolari della scelta dei candidati, secondo il dettato costituzionale, sono relegati al ruolo di spettatori passivi di giochi fatti altrove. Anche nell'Atene del V e del IV secolo la moltitudine era guidata da élites.

Pertanto la definizione che Tuciddide dà della democrazia nell'età periclea - «di nome era una democrazia, di fatto però il potere era nelle mani del primo cittadino» - non è un paradosso, bensì

la pura constatazione della lunga durata di Pericle al potere (fu eletto nel collegio dei dieci strateghi per quasi quarant'anni ininterrotti).

Con la consueta dovizia di informazioni, precise, documentate, perché fondate su una conoscenza puntuale delle fonti, letterarie ed epigrafiche, dimostra le aporie della democrazia antica - ma anche delle sue moderne incarnazioni - Luciano Canfora nel suo ultimo, recente libro, «Il mondo di Atene», Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 518, euro 22. In queste pagine Canfora dà sistemazione completa e, si direbbe, definitiva alle assidue e rigorose ricerche che, lungo cinquant'anni, conduce sulle istituzioni politiche della Grecia antica e, segnatamente, su quel convulso periodo che va dall'«invenzione della democrazia», di quella democrazia che, unica nel mondo greco, resistette, quasi ininterrottamente, per oltre centocinquanta anni, nel 509/08 (riforme di Clistene),

al 338 a.C., quando Atene e altre poleis greche subirono a Cheronea i colpi micidiali delle falangi di Filippo II il Macedone.

Con la consueta dovizia di informazioni, precise, documentate, perché fondate su una conoscenza puntuale delle fonti, letterarie ed epigrafiche, dimostra le aporie della democrazia antica - ma anche delle sue moderne incarnazioni - Luciano Canfora nel suo ultimo, recente libro, «Il mondo di Atene», Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 518, euro 22. In queste pagine Canfora dà sistemazione completa e, si direbbe, definitiva alle assidue e rigorose ricerche che, lungo cinquant'anni, conduce sulle istituzioni politiche della Grecia antica e, segnatamente, su quel convulso periodo che va dall'«invenzione della democrazia», di quella democrazia che, unica nel mondo greco, resistette, quasi ininterrottamente, per oltre centocinquanta anni, nel 509/08 (riforme di Clistene),

Ma già prima scontro verbale e scontro fisico avevano convissuto. Perché la democrazia «non è un pranzo di gala». Infatti, da Efilte, capo del partito democratico, che nel 461 aveva quasi del tutto esautorato l'Areopago, principale organo del partito oligarchico, riducendone la competenza ai delitti di sangue, e che qualche tempo dopo fu assassinato in circostanze mai del tutto chiarite, a Frinico, uno degli artefici dell'effimero colpo di stato oligarchico del 411, anch'egli assassinato nel 410, la storia di Atene è il lungo rosario di una

lotta politica senza quartiere, che agì la democrazia durante tutte le sue declinazioni, con aspre lacerazioni, congiure, corruzioni, delazioni, processi politici, tradimenti, ostracismi, cambi di campo (clamoroso quello di Alcibiade che, accusato della mutilazione delle erme alla vigilia della spedizione contro Siracusa, nel 415, passa agli Spartani).

Perché gli oligarchici non se ne stavano a guardare. Come quel Crizia, che, pur non approvando la democrazia, nel libello «Sul sistema politico ateniese» giustifica quella costituzione in quanto necessaria agli interessi delle classi dominanti, ma fa di tutto per abbatterla. Riuscendoci una prima volta, ma per poco tempo, nel 411, una seconda volta dopo la sconfitta patita da Atene contro Sparta, nel 404. Instauratosi il regime sanguinario dei Trenta Tiranni, Atene ne subirà la violenza per meno di un anno. Ma quella democrazia,

che, restaurata nel 403, vedeva fantasmi ovunque, tanto da condannare a morte perfino l'uomo più giusto di Atene, Socrate, non sarà la stessa di prima. Saranno riedificate le Grandi Mura nel 394, «nuovo inizio di una seconda nuova avventura imperiale». Ma non sarà lo stesso impero che finì per diventare lo spauracchio delle poleis contraenti, riducendole sempre più al ruolo di suddite di Atene. Atene era ormai una polis come le altre. Ma l'aristocratico Demostene (384-322 a.C.), avverso ai programmi della democrazia radicale, cullava ancora sogni di grandezza, puntando sulla necessità di creare attorno ad Atene «un progetto politico di dimensione internazionale» con la Persia. L'impero persiano era però in disfacimento e «lo spirito dei tempi» soffiava in favore di Filippo. Morto Demostene, la pietra tombale calerà pure sulla democrazia ateniese.

PAOLO FAI